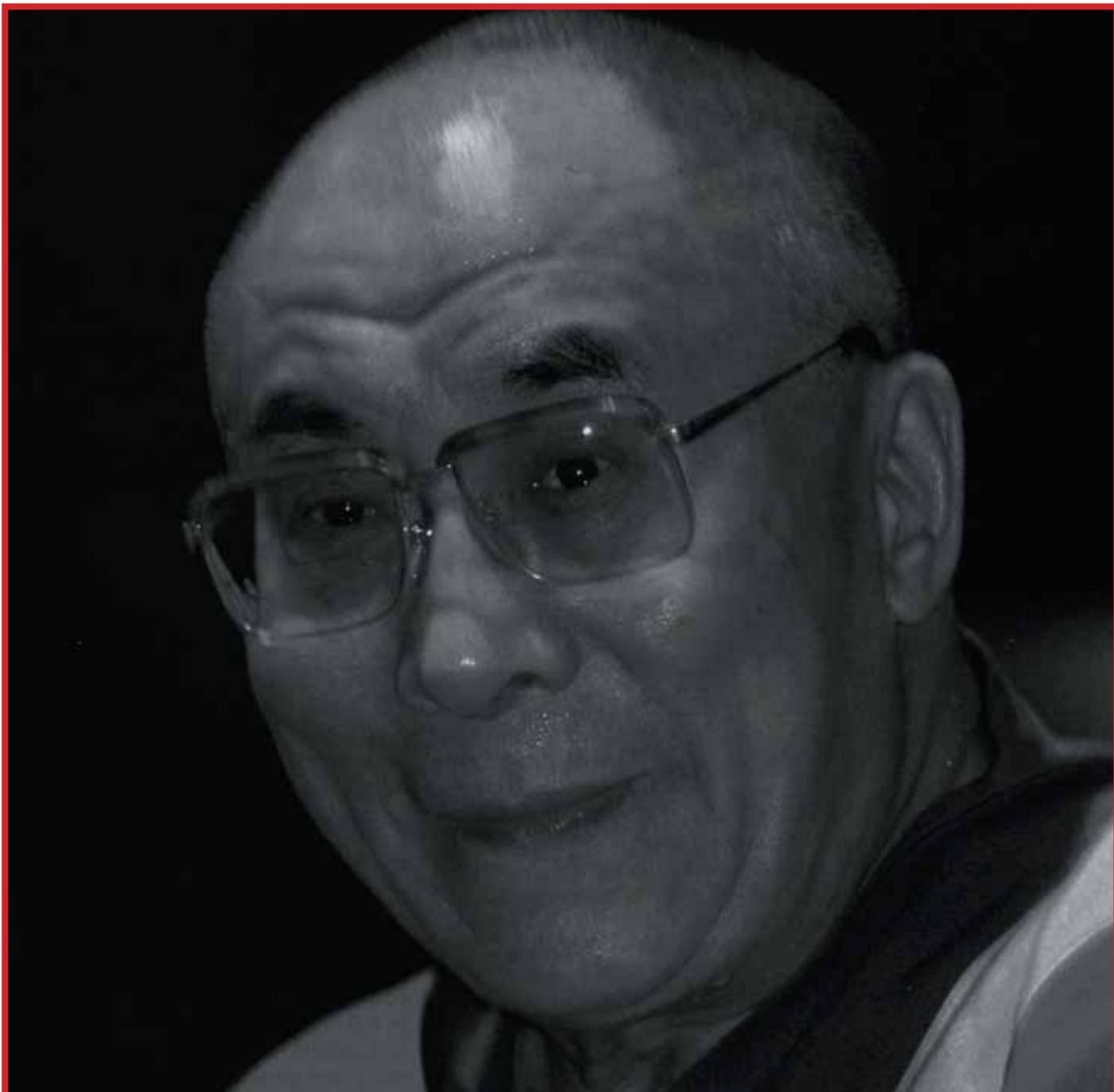


incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



IL DALAI LAMA

Il Dalai Lama, rappresentante della fede, della cultura, della tradizione e della libertà del Tibet, è costretto in esilio dal governo comunista di Pechino, intollerante di ogni presenza libera e spirituale nel territorio della Cina. Questo testimone di libertà e di spiritualità, costituisce oggi una ricchezza per il mondo intero, testimonianza dalla quale si attinge forza e luce per vivere una vita più umana, più dignitosa e rispettosa dei valori civili e spirituali: ed una condanna del sopruso contro la libertà dei popoli da parte di un governo illiberale, che rende schiavi i propri sudditi, condannandoli ad un lavoro massacrante e privandoli della dignità e della libertà alle quali ogni uomo ha diritto

INCONTRI

C'è fortunatamente chi ha aperto una via per parlare di Dio agli uomini del nostro tempo

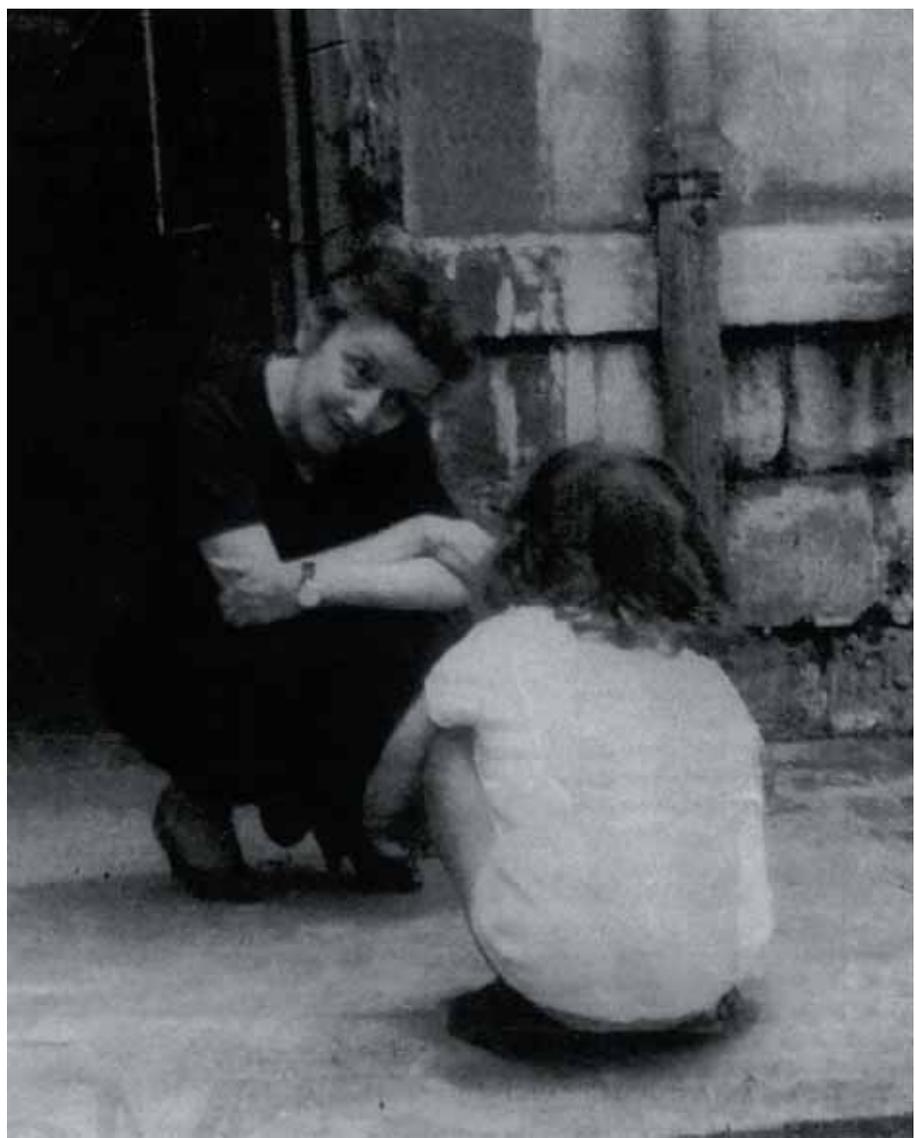
Qualche tempo fa leggendo l'Avvenire, il quotidiano cattolico, mi sono imbattuto nell'articolo che riporto per intero in questo numero de "L'incontro"; ne sono rimasto letteralmente affascinato! L'autore è Enzo Bianchi, il fondatore e la guida della giovane comunità monastica di Bose.

Quella di Bose è un'esperienza monastica del tutto nuova nel pianeta del monachesimo del nostro tempo; vivono nello stesso monastero uomini e donne con i voti evangelici, si guadagnano da vivere lavorando, coerentemente alla loro preparazione professionale, all'esterno del monastero, fanno opere di accoglienza a chi bussa alla loro porta alla ricerca di spiritualità e nel contempo alimentano il loro spirito mediante la recita dell'ufficio divino ed uno studio indefesso della Sacra Scrittura.

Padre Enzo Bianchi, superiore di questa comunità ed uomo assai colto ha steso questo splendido articolo su una donna stupenda a livello della coerenza, della ricerca dell'assoluto e del dialogo con gli uomini del nostro tempo, che non sono più degli atei razionalisti, ma delle creature assolutamente indifferenti al problema di Dio e quindi estremamente impermeabili a discorsi religiosi razionali.

L'articolo è scritto da un intellettuale molto addentro nei problemi spirituali e perciò risulta un po' difficile per chi non è adusato a queste problematiche, però se la lettura sarà attenta vi si può scoprire una testimonianza cristiana nuova, di rottura col passato, ricca di un fine intuito del mondo nuovo a livello di fede e di ateismo, realtà in cui si muovono gli uomini del nostro tempo. Madeleine Delbrèl, questa è la testimone che Enzo Bianchi incornicia in questo articolo, non ha fondato un ordine religioso, non ha lasciato una larga schiera di discepoli, non ha neanche redatto una dottrina, un codice di comportamento, eppure si avverte che è una donna e soprattutto una cristiana che ha fiutato i tempi nuovi, ha avuto un fine intuito nell'aprire nuovi varchi sull'indifferenza generalizzata dei nostri contemporanei offrendo a chi sente il bisogno di tentare di rievangelizzare la nostra società, delle indicazioni e dei varchi che ella ha offerto più con

ed in questo spazio lo cerca e lo ama.
3) Intuisce che l'uomo di oggi predilige l'esperienza alla dottrina, motivo per cui ella si pone in una forma di presenza cristiana, fraterna, lontana da ogni sforzo di aggregazione come da ogni



la sua testimonianza personale, umile, discreta e nascosta che con delle metodiche che noi sperimentiamo e che lasciano il tempo che trovano.

Ho la presunzione di sottolineare alcuni passaggi significativi ed esemplari della sua testimonianza quali:

1) L'assoluta coerenza. Partita da un cristianesimo di maniera è folgorata dal messaggio che "Dio è morto" ritiene doveroso comportarsi coerentemente con questa tesi, piuttosto che conservare una vecchia e superata icona in una polverosa soffitta.

2) Scopre che Dio non si incontra mai da solo, ma la sua presenza è legata da un connubio esistenziale con l'uomo,

tentazione di isolamento e quindi fa sì che la gente scopra il vangelo nella sua vita quotidiana, condividendo con la gente comune della periferia la vita e i problemi di ogni giorno.

4) La scoperta di Dio accende in lei un fuoco interiore che la spinge a combattere ogni forma di ingiustizia e di miseria che affligge l'uomo.

5) Tutta la vita di questa donna, che ha trovato Dio dopo trent'anni di lucido e coerente rifiuto, è intrisa da una ricerca appassionata e costante della sua presenza.

6) Scopre che Dio è dappertutto e mai solo, ma sempre dentro le attese e il dramma dell'uomo.

Correda l'articolo di Enzo Bianchi una bellissima foto che ritrae la Debrél accoccolata sulle ginocchia mentre dialoga dolcemente con una bambina, foto emblematica di una donna che scopre e dona Dio nella più assoluta semplicità e naturalezza.

Spero, amici cari, che leggiate attentamente l'articolo di Bianchi per intuire come oggi possiamo proporre Dio ai fratelli.

Sac. don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

DELBRÈL

L'ex atea nelle banlieues

Anche nel vissuto ecclesiale, come in quello delle società, ci sono stagioni che mutano, tempi propizi e momenti più travagliati. E nella Chiesa, come nella società, ci sono persone che sanno anticipare le svolte e precorrere i tempi, magari pagando lo scotto del loro discernimento anticipato e della fedeltà a un'intuizione, come ci sono quelle che invece fiutano il vento che tira e si affrettano a correggere la rotta secondo convenienza.

Madeleine Delbrél è una di queste figura precorritrici, capace in tutta semplicità di gesti e parole profetiche, salda nell'umile consapevolezza di non cercare altro che la volontà di Dio nell'oggi della storia. Figura conosciuta solo da una ristretta cerchia di persone al momento della sua morte nel 1964, la pubblicazione di tre libri postumi tra il 1966 e il 1973 ha segnato un progressivo dilatarsi di interesse nei suoi confronti, fino a raggiungere anche gli ambienti della Chiesa italiana in quegli anni dell'immediato post-Concilio.

Una ventina d'anni fa il vescovo Créteil decide l'apertura del processo di beatificazione di Madeleine Delbrél che condurrà a proclamarla «serva di Dio» nel 1996. E oggi vede finalmente la luce anche in italiano la pubblicazione dei primi volumi delle Opere complete di questa testimone di Cristo in mezzo ai suoi fratelli e sorelle in umanità.

Nata in Dordogna il 24 ottobre 1904, dopo un'infanzia itinerante al seguito del padre ferroviere - un'infanzia contrassegnata da un'educazione cattolica di routine, ma anche dagli influssi delle frequentazioni paterne con «liberi pensatori» - a soli 17 anni Madeleine avrà come una folgorazione che apparentemente avrebbe dovuto segnare un punto di arrivo, ma che in realtà si rivelerà come una sorta di point of no return, uno «zoccolo duro» a partire dal quale si dischiuderà un universo di ricerca e di lotta, di mistica e di politica, di umanità e di cristianesimo, di dialogo e di lavoro quotidiano: «Dio è morto, viva la morte! Poiché questo è vero, bisogna avere l'onestà di non vivere più come se egli vivesse. La questione è chiusa nei suoi confronti: ora bisogna chiuderla nei no-

stri». La questione per Madeleine non si chiuderà mai, anzi procederà di apertura in apertura, verso orizzonti di fede sempre più ampi e profondi.

Non a caso, quarant'anni dopo - quasi a commento di quella sua esclamazione giovanile - scriverà: «Vivere introduce la morte / la morte introduce l'amore». Sì, un amore più forte della morte, un amore vissuto nel quotidiano, nella compagnia degli uomini, sarà il segno che contraddistingerà l'esistenza di questa donna di fede.

Ma alla fede Madeleine giungerà in modo imprevedibile: nella sua sete di andare verso gli altri, nella sua ricerca di comunione, incontra, scopre l'Altro. Arriverà a dire «Dio è qualcuno...» e a mettersi a pregare prima ancora di iniziare a credere. Così, con questa sete di vicinanza nell'alterità.

Madeleine arriverà nel 1933 a Ivry, negli ambienti atei e comunisti della periferia parigina: «Senza segreti, né nulla da nascondere». Da due decenni Nietzsche aveva formulato l'affermazione che aveva affascinato anche la giovane Madeleine: «Dio è morto», ed effettivamente Dio era morto per molti uomini e donne di quelle generazioni. Sono gli anni della scristianizzazione della Francia e Madeleine si viene a trovare in questa transumanza dalla fede all'incredulità, al rifiuto di Dio. In quel clima e in quel luogo trascorrerà oltre trent'anni, senza altro desiderio che quello di farsi prossimo di quanti le stanno intorno, in un'incondizionata disponibilità alla volontà di Dio.

In un contesto simile appare evidente che i modelli di santità riconosciuti - il martirio, il monachesimo, la diaconia - risultano afoni di fronte alla «gente della strada», la gente che conduce una vita quotidiana umile, oscura, anonima. L'uomo di oggi crede più ai testimoni che ai maestri, si fida più dell'esperienza che della dottrina, più del vissuto che delle teorie. Madeleine intuisce tutto questo e pone, in tutta semplicità, senza troppe teorizzazioni, un nuovo modo di annuncio del Vangelo, basato su una dimensione «domestica», testimoniale della fede: una forma di presenza cristiana fraterna, seminale, lontana

IL CENTRO DON VECCHI CERCA UN INFERMIERE PROFESSIONALE

Al Centro don Vecchi abbiamo urgente ed assoluto bisogno che un/a infermiere/a professionale, meglio se in pensione, che si offra come volontario/a una volta ogni 15 giorni a fare una quindicina di prelievi del sangue, poiché molti residenti sono impossibilitati ad andare presso l'ambulatorio della Ulls di Favaro.

Telefonare in segreteria del don Vecchi: 041.5353000, oppure a don Armando, cell: 3349741275

da ogni sforzo di aggregazione come da ogni tentazione di isolamento. Né «fuga dal mondo» né costruzione di strutture che si pretendono cristiane, visibilmente imponenti nel contesto della vita sociale. Letteralmente «plasmata dal Vangelo», - il Vangelo non è un libro come gli altri, non è parola d'uomo tra parole di uomini, è la Parola, il Verbo di Dio fatto vita umana, contemplata, raccontata - intrisa di quella parola di vita con la quale ha un rapporto continuo, costante, ostinato, Madeleine saprà narrarla a ogni essere umano con autenticità e semplicità.

Giorno per giorno, assieme alle poche compagne che ne condividono lotte e speranze, Madeleine farà riaffiorare le esigenze radicali del Vangelo, liberandole da schematismi e pesantezze. Affascinata da Dio, saprà trasformare questa sua luce interiore in un fuoco ardente di passione per combattere contro la miseria e l'ingiustizia: la sua fede cristiana si rinsalderà nel contatto con l'ateismo, la sua conversione incessante diventerà appello all'universale compassione.

Anche i suoi scritti sono una testimonianza della sua vita. Tutti i volumi pubblicati, e non solo questa opera omnia, sono postumi, frutto del paziente e fraterno lavoro di alcuni amici. Madeleine si era sempre limitata a stendere rapidi appunti, schemi di conferenze, riflessioni ad alta voce, note

di diario, ma l'unità interiore e profonda di questi scritti così veri è impressionante, forse proprio perché non trattano di idee astratte ma di una Presenza, di una Persona che guida l'agire e il pensare, il cuore e la mano di Madeleine.

La costante ricerca di questa Presenza è stato il filo conduttore della sua esistenza, una ricerca che per sfociare in Dio ha attraversato le feconde terre della compagnia degli uomini e dell'interiorità - «Se

vuoi trovare Dio sappi che è dappertutto, ma sappi anche che non è solo...

Se vai in capo al mondo, trovi le orme di Dio; se vai nel profondo di te stesso, troverai Dio in persona» - fino alla domanda che solo nell'incontro faccia a faccia troverà risposta: «Mio Dio, se tu sei dappertutto, come mai io sono così spesso altrove?»

Enzo Bianchi

quelli di una maggiore professionalità e di una capacità di imporsi sul territorio, pur sapendo che lo spazio specifico è già occupato in maniera consolidata e a livello Veneto e Nazionale da Radio Maria.

La direzione di questa nuova emittente nata sulle esperienze pregresse di coraggiosi operatori pastorali, sarà a Padova, a Venezia rimarrà il contenuto di avere il direttore responsabile in don Sandro Vigani, parroco di Trivignano e direttore di Gente Veneta. Trascriviamo l'articolo de "Il Gazzettino" su questo argomento perché i lettori de "L'incontro" possano farsi un'idea adeguata del network interdiocesano e sintonizzarsi nelle nuove e vecchie frequenze d'onda su cui esso trasmette.

La fine di un progetto pastorale d'avanguardia

Il progetto di don Armando Trevisiol, che 27 anni fa aveva dato vita alla emittente parrocchiale "Radiocarpini" e che nel proseguo di tempo l'aveva allargata all'intera diocesi, è definitivamente tramontato.

Don Armando aveva creato un'emittente di indirizzo pastorale che si doveva qualificare per una proposta eminentemente religiosa, convinto che di radio generaliste e di intrattenimento ce n'erano e ce ne sono perfino troppe ed aveva coinvolto in questo progetto ben 200 volontari.

Il progetto era stato messo a punto perché ogni zona pastorale della diocesi (Mestre, Venezia, Lido, Quarto d'Altino, Mira, Mirano, Isole, Eraclea, Treporti, Caorle) a determinate ore del giorno o della settimana potevano staccarsi e trasmettere notizie ed avvenimenti locali.

Il progetto è fallito primo per mancanza di sensibilità dei sacerdoti e delle parrocchie, rimasti pressoché indifferenti a questo sogno. In secondo luogo, pian piano l'emittente, che nel tempo ha cambiato vari nomi, si è adeguata alla radio commerciale soprattutto ha perduto ora in maniera quasi definitiva il suo carattere locale.

"Il Gazzettino" e "Gente Veneta" ci hanno informato dell'ulteriore trasformazione, dovuta alla speranza, assai difficile da realizzarsi, di poter competere con le agguerrite emittenti commerciali e forse anche per i costi, che un tempo erano eccessivi per la parrocchia di Carpenedo, ma pare che senza la collaborazione dei volontari, lo fosse diventato anche per la diocesi di Venezia e le altre diocesi.

La notizia pone una pietra tombale sopra i sogni di don Armando, come su quelli dei pionieri che hanno dato vita

alle emittenti di Padova e di Treviso. Ci auguriamo e speriamo che la perdita dei requisiti pastorali e di informazione locale, siano compensati da

Tre radio in una

Nasce il network interdiocesano



Tre radio in una. Le diocesi di Venezia, Treviso e Padova unificano le loro emittenti. Dall'operazione nasce un'unica grande radio d'ispirazione cristiana che si chiamerà "Blu Radio Veneto". Farà sentire la sua voce nelle tre province di riferimento e oltre. Direttore designato è don Sandro Vigani, 47 anni, parroco a Trivignano alla periferia di Mestre e responsabile da cinque anni e mezzo dell'Ufficio delle comunicazioni sociali del Patriarcato di Venezia.

Il sacerdote illustrerà il piano d'acorpamento delle tre radio domani mattina nella sala consiliare del Municipio di via Palazzo, a Mestre, in occasione del tradizionale incontro di fine gennaio tra il cardinale Angelo Scola e i giornalisti per la festa di San Francesco di Sales, patrono

degli operatori dell'informazione. Per la circostanza interverrà anche Toni Capuozzo, inviato, vicedirettore del Tg5 e conduttore di "Terra", che si confronterà con il prelado e i presenti sul tema "Informare quando cadono le frontiere ed i popoli si mescolano". La relazione formalizzerà la nascita della nuova emittente che avvia le prove tecniche da lunedì preparandosi ad andare a pieno regime con il palinsesto a partire da marzo. Blu Radio Veneto, dunque, metterà insieme le forze delle tre radio diocesane che perdono, così, la propria specificità per lasciare spazio a un contenitore più capiente. Spariscono GV Radio, a Venezia; Radio Vita, a Treviso; Di Radio, a Padova. GV Radio (fm 92 e 94,6 MHz), guidata dallo stesso don Sandro Vigani, era nata una decina d'anni fa sulla scia dell'esperienza di

**L'ASSOCIAZIONE
CARPENEDO SOLIDALE,**
che gestisce i magazzini
dei vestiti e dei mobili al don
Vecchi, ritira carrozzine,
stampelle e quant'altro ser-
ve per gli infermi, e li offre
senza alcuna formalità a chi
ne ha bisogno. Per informa-
zioni telefonare alla segrete-
ria: 041.5353204 lasciando
il numero di telefono.
Sarete richiamati.

Radio Carpini San Marco, emittente della parrocchia di Carpenedo fondata da don Armando Trevisiol. Alla fine degli anni Novanta l'allora patriarca Marco Ce aveva chiesto che diventasse la nuova radio diocesana, sotto la direzione dell'Ufficio delle comunicazioni sociali e con una redazione nuova di zecca presso i locali del centro pastorale Papa Luciani, a Mestre. Radio Vita (fm 105) e Di Radio (fm 88,7) vantano una storia trentennale, hanno sede rispettivamente in via Longhin a Treviso e via Cernaia a Padova, e sono dirette, l'una, da monsignor Lucio Bonomo e, l'altra, da don Sandro Stefani.

Le tre radio, secondo le indicazioni della Cei, già da qualche anno sono affiliate a Blusat 2000, il network della Chiesa cattolica italiana che cura parte dei programmi giornalieri per fasce orarie precise, in collaborazione diretta con le redazioni di Roma e di Milano. Sono, altresì, associate al circuito In Blu, emittente nazionale satellitare sorta nel 1998 che unisce in un'unica banca dati più di 200 radio locali diffuse sul territorio.

L'operazione di fusione coinvolge, inoltre, l'emittente televisiva "Telechiara" con lo scopo di creare un unico grande network potenziato e capace di proporsi al pubblico in ogni settore della propria offerta: informazione, approfondimento, intrattenimento.

Voci di corridoio dagli ambienti interessati fanno trapelare qualche preoccupazione per alcuni posti di lavoro che sono certamente destinati a un ricollocamento a breve, ma don Vignani assicura che nessuno perderà l'occupazione e anzi ci saranno nuove assunzioni per far decollare il progetto Blu Radio Veneto.

Alvise Sperandio

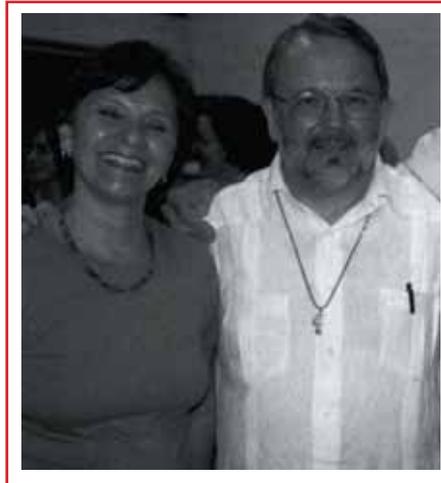
Testimonianza di cristiani della diocesi di Venezia

L'itinerario di solidarietà di due coniugi veneziani

Ci stiamo sposando, Francesco ed io, è l'anno 1965, e stiamo facendo i preparativi per il nostro matrimonio, il nostro futuro. C'è tanta emozione, tanto amore, nei nostri cuori... Come sarà il nostro domani? Cosa riserverà la vita per noi? Dentro il nostro cuore c'è anche un sogno che da molti anni (per me Antonella da quando avevo 10 anni) vive dentro di noi e che ora, potendo iniziare a vivere, Francesco ed io, il quotidiano insieme, vorrebbe essere realizzato... condividere la nostra vita con persone in difficoltà, cercando di aprirci al bisogno dell'altro, concretamente e... in Africa. Anche un'altra coppia del Lido, abbraccia il nostro progetto ed è pronta a partire con noi. Il nostro sogno di vivere l'Africa, in un povero villaggio, nell'ideale del Cristo, come, da sempre lo avevamo pensato noi, per ora non viene realizzato: soprattutto i parenti miei e di Francesco ci bloccano. . . il papà di Francesco, ricordo mi disse: "Vedrete che il vostro sogno riuscirete a viverlo più in là nel tempo, ma non sarete voi ad andare in Africa, un pezzettino di Africa sarà vissuto da voi, come vorrà il Signore, qui, in Italia".

Continua, anzi inizia una nuova vita, Francesco lavora come funzionario al Provveditorato al Porto di Venezia, anch'io lavoro in un Ente pubblico. Il tempo passa... abbiamo un meraviglioso bambino, Gabriele che, volendo tutta per sé la sua mamma, la fa rinunciare al suo lavoro. Non è proprio una rinuncia, perché, anche se il lavoro a me piace moltissimo, sento che quello che sto vivendo non corrisponde al mio ideale di vita... Poi, troppi soldi non interessano né a me né a Francesco, nè... al nostro piccolo e meraviglioso Gabriele.

La Caritas veneziana ci chiede, nel frattempo, di collaborare e così iniziamo un nuovo cammino. Formiamo così la "Caritas lidense" e un "Gruppo". Quest'ultimo è formato da persone che condividono i nostri ideali di fratellanza e solidarietà. Insieme soprattutto all'Istituto San Camillo agli Alberoni, viviamo con gli ammalati momenti di gioia portando loro un "sorriso", momenti di allegria organizzando uscite, momenti di cultura organizzando per i bambini ammalati, negli spazi che l'Ospedale ci offre, una vera e propria "scuola" e, sempre all'interno dell'Ospedale, "Radio Eko". Sono coinvolte e partecipano molte persone in queste attività che, col passare del tempo risultano sempre più importanti e positive per tutti.



Nel 1971 il Signore ci dona un altro pargolletto, Alvise, che porta tanta gioia a tutti noi. I nostri figli, i nostri gioielli, crescono in una atmosfera di grande fratellanza e solidarietà. La nostra vuole tentare di essere una testimonianza del Cristo vivente.

Siamo verso la fine degli anni settanta: Francesco ed io ci accorgiamo che il servizio saltuario verso gli altri non ci basta più. Sentiamo dentro di noi qualcosa di molto forte che ci spinge a fare qualcosa'altro, *dobbiamo passare dall'assistenza alla condivisione con il fratello, dobbiamo tentare di dare la Vita: dobbiamo essere lì, vicino al nostro Gesù in croce e cercare di condividere e alleviare le Sue enormi sofferenze patite per salvare il mondo: per questo è nata l'Associazione AGAPE.* Verso la fine degli anni settanta Francesco ed io facciamo delle esperienze molto importanti e forti nella Fratellanza di Carlo Carreto a Spello, Assisi. Queste esperienze rafforzano la nostra fede e il nostro amore verso il fratello, nel quale vediamo il Cristo. E proprio in queste occasioni pensiamo di chiamare "AGAPE" la futura Associazione. La parola Agape infatti corrisponde esattamente al nostro ideale, a quello che vogliamo vivere.

Agape dal greco vuol dire Amore disinteressato e, in questo cammino verso l'amore, con la solidarietà ciascuno può dare il suo contributo secondo le proprie attitudini e la propria professionalità, creatività... Fare qualcosa di utile e costruttivo per gli altri può voler dire saper valorizzare la propria esistenza e dare un senso più concreto e completo al nostro essere uomini.

L'Associazione è una realtà desiderata, pensata e realizzata con la collaborazione di persone accomunate dallo stesso spirito di Amore, umanità e fratellanza che va al di là di ogni divisione.

“Amore e servizio a favore degli altri sono l'essenza dell'Associazione Agape: una Associazione che è comunque di cuore e di spirito, una rete di relazione, in altre parole una Comunità... Fondamento dell'appartenere a questa Comunità è la decisione di impegnarsi gli uni con gli altri e per gli altri, divenendo responsabili gli uni degli altri.

L'Agape si pone come fine l'aiuto al fratello: lo spirito che ci anima è nella gioia della condivisione.

Questa è la motivazione interiore che spinge tutti i volontari dell'Agape, da quelli che offrono interamente il proprio tempo ed energie, fino a coloro che possono dedicare solo qualche ora”.

“Avventura è il nostro progetto di vita, il nostro stile di vita, un atteggiamento, un modo di vivere e di guardare la realtà... *Facciamo spazio nei nostri cuori per accogliere i nostri fratelli, stiamo accogliendo Gesù...*

Ecco l'idea di creare anche una realtà, una Casa famiglia, che sappia accogliere i meno fortunati, una comunità che sia un'alternativa all'ospedale, all'istituto..

“Creare nuove forme di gruppi familiari aperti, formati da persone con disagi fisici e psico-fisici e “non” per aiutarsi reciprocamente a sviluppare la propria personalità secondo la dimensione sociale e individuale, nella libertà, fratellanza e uguaglianza”.

In pratica, l'iniziativa che si sta realizzando si ispira all'idea di rendere più umana l'esistenza delle persone disagiate che conducono una vita di emarginazione, con l'opportunità di offrir loro una condizione esistenziale diversa, improntata sull'intimità e alla cordialità dei rapporti. Il carattere familiare della comunità è definito solo da un numero di componenti assai limitato. Abbattere le cosiddette “barriere psicologiche”, che sono le principali discriminanti, promuovere quindi l'instaurazione di nuovi rapporti, in modo da eliminare ogni comportamento inteso a porre in rilievo la differenza tra abilità fisica e non: *far sentire a tutti che il Signore vive lì con noi.*

L'idea di creare dei “rapporti interpersonali” a tutti i livelli corrisponde del resto a una precisa esigenza: quella di puntare alla realizzazione di una Casa famiglia intesa come comunità aperta. Con questo termine intendiamo una comunità con legami che si articolano in varie direzioni, definendo l'appartenenza alla comunità non solo al nucleo costituito ma anche a coloro che idealmente si riconoscono appartenenti ad essa, in quanto siano in grado di sostenerla con le idee e con l'azione, nonché con una piena disponibilità offerta in modo disinteressato. Tutti dunque si possono considerare come appartenenti alla Comunità Agape, che è un significativo luogo di incontro, un si-

curo punto di riferimento per una esperienza di crescita e maturazione.

Il Signore, nel corso degli anni, ha permesso che alla prima Casa Famiglia per persone in difficoltà se ne aggiungesse un'altra.

Chi entra in queste Case Famiglia sente che in questi luoghi c'è la presenza del SIGNORE GESU'.

Francesco ed io continuiamo a vivere il sogno concretizzato che corrispondeva al disegno che il Signore aveva per noi, continuando quotidianamente il nostro impegno per e con le persone in difficoltà, coadiuvati da molte persone. La nostra è diventata una grande Famiglia.

Abbiamo anche l'immensa gioia di avere un nipotino: Emanuele, figlio di Gabriele e Silvia. I nostri figli, Gabriele e Alvisè insieme a Silvia e Valentina, sono responsabili delle Case Famiglia, coadiuvati da molte persone. Portano avanti anche loro l'impegno per e con le persone in difficoltà, continuando così a concretizzare il disegno del Signore.

Antonella e Francesco Bagagiolo

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDI'

Domenica 10 febbraio, dopo qualche titubanza, ho deciso di partecipare all'apertura della visita pastorale, nel vicariato di Carpenedo, che si è tenuta nella mia vecchia chiesa. Al rito religioso è preceduta l'inaugurazione del campanile. Nel mio programma pastorale avevo dato priorità assoluta alle opere di carità, lasciando per ultimi i restauri della canonica, della chiesa e del campanile, tanto che questo pur messo in programma, ho finito per lasciarlo fuori.

Don Danilo si è fatto carico di portare a termine l'opera “incompiuta”.

Il rito dei Vespri è stato veramente solenne, tanto che ho seguito con particolare attenzione il canto dei vesperi e con grande ammirazione la bravura canora dei miei confratelli che si destreggiavano con molta disinvoltura nelle modulazioni non sempre facili dei salmi.

Mi ha disturbato un po' il drappello di monsignori con le gran fasce rosse e le merlature dei bottoni della tonaca dello stesso colore, in compenso però ho avuto in dono un passaggio di una ammonizione del Patriarca che mi ha gratificato nel pomeriggio inconsueto per le mie abitudini domenicali.

Il Patriarca in tono bonario ha invitato i presenti, preti e laici, di pregare il Signore di liberarli dalla tentazione di giudicare male i fratelli che vengono poco in chiesa e che non sono allineati alla prassi clericale.

Attento, le parole sono pericolose. Dovrai diffidarne. Esse generano demoni o angeli. Non dipenderà che da te dar vita agli uni o agli altri. Attento, ti dico, non c'è nulla di più pericoloso che dar loro libero corso.

Elie Wiesel



Il Patriarca anzi disse ai presenti di invitare chi viene poco in chiesa, data l'occasione particolare della visita del Patriarca.

Mi hanno sempre dato un enorme fastidio i cristiani che prendono le distanze dai poco praticanti, che li escludono dalla comunione fraterna, che li giudicano lontani, anzi perduti!

Che ne fanno loro che cosa ne pensa il Signore di queste creature che rimangono, nonostante tutto, figli di Dio?

Troppo spesso una certa chiesa pare smetta la ricerca “della pecorella perduta”.

Questa aria di resa mi sa tanto di disamore, di pigrizia interiore, di abbandono o forse di menefreghismo

clericale!

MARTEDI'

Credo che sia atto di onestà annotare nel proprio diario, non solamente le cose belle e positive, ma anche i fatti amari della vita. Meditare sul grigiore, o peggio, sul buio dei comportamenti dell'uomo può aiutarci, almeno in negativo, facendoci prendere coscienza dei livelli di meschinità ai quali si può giungere se non si controlla la propria vita e non si tengono ben forti in mano le briglie dei vizi che il vecchio Platone immaginò come i cavalli neri che portano al precipizio.

Qualche settimana fa, dopo una nottata turbolenta, rese l'anima a Dio una vecchietta, ospite da molti anni al don Vecchi. Di ritorno dall'apertura della chiesetta del cimitero, andai nel suo alloggio per pregare gli angeli e gli arcangeli di portare la sua anima in Paradiso.

Conoscevo bene questa vecchia mamma, soprattutto perché mi aveva pregato infinite volte di accogliere al Centro anche suo figlio, ma sia io che la direzione abbiamo sempre rifiutato perché, avendo egli una pensione discreta, poteva provvedere diversamente per la sua vita, ma soprattutto perché, a nostro parere, aveva sfruttato oltre ogni limite la vecchia madre.

L'amore materno quasi sempre è un sentimento assoluto, che nessun motivo riesce a scalfire, tanto che spesso sembra un istinto irrazionale.

Quella madre credo che non vorrebbe assolutamente amare, proteggere, aiutare di più quel figlio che umanamente non meritava neppure un millesimo di quelle attenzioni materne.

Morta la madre egli seppe dire soltanto "lo non ho soldi" e poi si è reso assolutamente irreperibile. La vecchia mamma è rimasta per venti giorni in frigorifero al cimitero, finché io e l'ex moglie non siamo riusciti ad ottenere la bara dal Comune e seppellirla in terra benedetta dopo aver pregato il buon Dio dicendogli che speravamo nella sua misericordia perché suo Figlio per primo è morto per troppo amore!

Spero che ora che è in alto sia più incline a fargli qualche ramanzina e a dare qualche scappellotto ad un figlio del genere.

L'amore è certamente cosa sublime però non può, anche nel cuore di una madre, andar disgiunto dalla razionalità.

Mi auguro che almeno ora dal cielo riesca a fare per lui quello che non è riuscita a fare in terra!

BANCO ALIMENTARE AL DON VECCHI

Il banco alimentare di Verona dal mese di aprile fornirà i prodotti alimentari a 300 residenti dei centri don Vecchi 1-2-3

Il banco alimentare fornirà pure i suoi prodotti agli extracomunitari poveri mediante l'associazione "Carpenedo solidale" che opera al centro don Vecchi.

Nel prossimo numero forniremo le modalità per il ritiro.

MERCOLEDI'

Qualche giorno fa ho ricevuto una giovane coppia di sposi che desideravano parlarmi del padre di lui di cui avrei celebrato il funerale il giorno dopo.

Il figlio, un po' per il pudore di parlare bene del padre, ed un po' perché in questi casi ad uno pare di poter dire un sacco di cose, ma quando ha detto che il suo era stato un buon padre, lo ripete una volta ancora e poi finisce per non saper più cosa dire!

La giovane nuora fu invece più spigliata però, pur con un giro di parole più lungo, disse le stesse cose. Forse ella aumentò solamente la dose di lodi affermando che era stato un uomo straordinario.

Cercai di trarli d'imbarazzo facendo loro le solite domande: quanti anni aveva, che mestiere aveva fatto, quali hobby coltivava e poi con un po' di discrezione chiesi se era un cristiano serio. Ne venne fuori la risposta a cui sono ormai abituato: cristiano sì, praticante poco, ma in compenso molto generoso e altruista.

Conclusi pian piano dentro di me che era stato uno dei tanti bravi uomini, con tanti amici soprattutto nell'ambiente delle bocce che frequentava assiduamente e nella cui squadra aveva ricoperto una qualche carica sociale.

Al funerale partecipò una gran folla di vecchioti del quartiere, brava gente battezzata e comunicata, però la chiesa la frequenta sì e no a Natale e Pasqua.

Nel sermone parlai della Terra Promessa, della misericordia di Dio e soggiunsi che ognuno percorre la sua strada per arrivare al Regno. Il fra-

tello che salutavamo aveva battuto la strada dell'amicizia, della solidarietà, del sano cameratismo e quindi coltivarlo nel cuore la seria speranza che, data la grande bontà del Signore, egli sia arrivato al cielo in questo modo.

Finita la funzione, mi raggiunse in sacrestia un vecchio amico comune, che per tutta la vita è stato fedele non solo al precetto festivo, ma anche a tutto il resto e mi disse sorridendo: "Mi torna nuovo, don Armando, che si possa andare in Paradiso giocando a bocce!" Risposi senza impegnarmi troppo teologicamente: "Spero di sì!"

In realtà spero proprio che una persona che aveva così tanti amici, che si era fatto voler bene, e stimare perfino dalla nuora, che aveva donato ore felici ai compagni di gioco, abbia titoli per entrare nel Regno, almeno quanto chi dice ogni giorno il rosario in solitudine!

GIOVEDI'

La celebrazione, l'11 di febbraio, della festa della Madonna di Lourdes, quest'anno al Centro don Vecchi è stata particolarmente solenne.

Il fatto che ricorre il 150° anniversario delle apparizioni della Madonna a Santa Bernardette e soprattutto la presenza, al don Vecchi, di Suor Michela e Suor Teresa, appartenenti alla congregazione religiosa della veggente, minuscola ed unica comunità di Suore di Nevers nell'alta Italia, sono stati elementi che hanno influito, in maniera determinante, sulla solennità della celebrazione.

Ai residenti si sono uniti i volontari dei magazzini e tanti altri concittadini, che gravitano attorno al Centro, così che la sala dei trecento, ove normalmente celebriamo l'Eucarestia per la comunità, era gremita.

Suor Teresa ha tirato fuori tutto il suo estro e buon gusto nella preparazione dei fiori, dei ceri e delle vesti liturgiche e suor Michela, che canta nella corale del Centro, ha coinvolto tutti gli elementi per dare un tocco di Lourdes alla liturgia.

Don Armando non ha mancato di offrire uno spunto di riflessione sulla presenza discreta e silenziosa, nella nostra vita, della Madonna, non per questo meno attenta pronta ed efficace nei suoi interventi.

Un rinfresco, alla grande, è succeduto all'ultimo canto dell'Ave Maria di Lourdes, mentre le candele, con le carte multicolori, si alzavano ed abbassavano al ritmo dei versetti in cui si esprime il canto stesso.

Ma il tocco finale di questa bella ed intensa giornata di spiritualità l'ha

offerto la trasmissione di Vespa "Porta a Porta".

Vibrante gli interventi di una miracolata di Lourdes, del giornalista Messori, del giovane e simpatico presentatore della rubrica "L'Arena" e della bella conduttrice di "Domenica in", ma insuperabile e prezioso il contributo del nostro sindaco Massimo Cacciari, il non credente cristiano.

Cacciari ha detto le parole più sagge e più cristiane che si sono sentite durante la trasmissione.

"Il vero miracolo di Lourdes è che gli uomini tornano migliori, più buoni, più solidali, più nuovi da questa esperienza. La disgrazia più grave è la cattiveria, il male che ci facciamo tra noi e se questa esperienza religiosa, la sana, questo è il vero miracolo che mi stupisce e mi dona speranza."

Bravo Cacciari!

VENERDI'

L'artefice della stupenda comunità di catechiste che a Carpenedo conducono la catechesi delle elementari e delle medie, è stato certamente don Gino, il mio vecchio collaboratore, ora parroco brillante di Mira Taglio.

Dalla comunità iniziale forse non esiste più alcuno, ma essa si è evoluta quasi per germinazione senza che apparentemente nulla mutasse, anche se l'avvicinarsi delle sue componenti è stato tale per cui le attuali catechiste neppure ricordano il gruppo originale.

Don Gino, con il mio consenso ed il mio incoraggiamento, ha creato un gruppo di donne nella pienezza e nella ricchezza della loro maturità umana, escludendo adolescenti e ragazzine che non possono non trasmettere ai bambini se non le loro crisi e le loro acerbità umane.

Quando, due anni fa ho lasciato la parrocchia, formavano il gruppo di catechiste 35 elementi, maturi e capaci delle quali vado ancor fiero.

Mi dispiace che per l'opposizione degli ultimi collaboratori, non sono riuscito ad imporre il concetto della "classe gruppo familiare" formati al massimo di una decina di elementi così che la catechesi fosse di stile familiare in cui ogni ragazzo potesse sentirsi guidato da una madre cara ed affettuosa sulle vie del Vangelo.

Ora ho perso totalmente i contatti per cui non so quale sia l'indirizzo e lo stile di questo splendido gruppo parrocchiale.

Mi è capitato di pensare a questa componente della mia vecchia comunità, qualche tempo fa essendomi venuta a trovare una di queste catechiste che mi è particolarmente cara

ULTIMO APPELLO

I nostri lettori e i loro amici possono aiutare la fondazione Carpinetum, impegnata ad aprire una struttura per accogliere i familiari degli ammalati del nuovo ospedale ed un ostello per extracomunitari poveri, destinando il 5 per mille

a suddetta

*"Fondazione Carpinetum",
scrivendo sulla dichiarazione
dei redditi il codice fiscale
94064080271*

per l'affetto che mi porta, per la collaborazione che ancora mi offre, data la sua professione che la pone in un punto importante della civica amministrazione.

Mentre parlava, riemergeva nel mio ricordo, ma ne coglievo ancora tracce nel suo dire, una lontana sessantottina, che avevo conosciuta da lontano quando anche i ragazzi di Mestre erano convinti di far nuova l'intera società. Lei era nell'altra sponda, ma il cuore, l'entusiasmo, i sogni erano gli stessi: far nuovo e migliore il mondo. Ora quell'adolescente è una donna dolce, pacata e saggia ma in fondo al cuore avverto la stessa radicalità, lo stesso coraggio, forse anche gli stessi sogni e le stesse illusioni che hanno cozzato e cozzano ancora contro i furbi e gli opportunisti.

Quando uscì dalla mia piccola casa mi parve, per un momento, di sentire ancora odore di barricate e di utopia!

SABATO

Il mio isolamento dalla diocesi è pressoché totale, un po' per colpa mia perché frequento poco o nulla gli incontri dei preti. Ancora una volta mi sento e mi illudo di essere molto occupato ed ancora una volta temo di perder tempo, di annoiarmi per discorsi che non mi interessano punto perché disancorati dalla vita reale.

Agli anziani del don Vecchi interessano per nulla le vicende diocesane, essi sono paghi delle nostre liturgie e dall'altro lato le forze non permettono loro grandi spostamenti quindi al don Vecchi si vive come al limbo che

ora dicono che non ci sia più.

L'unica fonte delle notizie diocesane mi arriva mediante "Gente Veneta", il periodico del Patriarcato.

Ma anche "Gente Veneta" non sfugge alla legge dei "poteri forti", è un giornale di regime, per cui tutte le realtà sono colte, fatte e presentate, dall'angolazione di chi detiene il potere.

Forse è giusto ed opportuno che sia così, ma è difficile cogliere la realtà anche da questo canale.

Recentemente, ad esempio, avevo letto che la vecchia "Radiocarpini" si era unita a "Radiovita" di Treviso e a "Radio Ricerca e Realtà" di Padova.

Da un certo verso ero stato felice di questa collaborazione, se non che domenica scorsa in occasione della visita pastorale, ho incontrato Tere-sino, l'unico superstite sopravvissuto della vecchia "Radiocarpini", il quale mi ha detto: "Don Armando, ieri ho terminato il mio "lavoro" alla Radio. Tutto è stato smantellato, si sono vendute le frequenze, licenziate o trasferiti i giornalisti".

Dei 200 collaboratori che avevo passato al mio successore ne era rimasto ora uno soltanto.

Questo è un esempio di come sono presentate le notizie dai mass-media di regime e come gli stessi avvenimenti sono invece presentati dalla base!

Qualche giorno fa ho incontrato don Marino, che era venuto a pregare sulla tomba di suo padre, appena morto, e in mezz'oretta di conversazione mi ha presentato la vita e i personaggi della diocesi, visti da "sinistra" ossia dal partito che non è al governo.

Mi sono riproposto di invitare don Marino a pranzo per essere aggiornato sulle novità. Don Marino non è il vangelo, ma normalmente è pur sempre una fonte bene informata e credibile, e sentire descritto il "regime nudo" porta una certa aria di verità vera che non fa male mescolare e confrontare con la verità ufficiale!

DOMENICA

Finalmente, dopo tanto tempo un po' di sole e di cielo sereno. Un po' di vento ha ripulito il cielo dalle nubi ed è ridiventato di un intenso colore celeste.

Quasi un fremito ha pervaso il mio spirito spingendomi ad osservare il grande prato su cui si affaccia il don Vecchi. L'erba, pur a raso, mi è sembrata finalmente un po' più verde e teneri germogli sembrano infittire il tappeto erboso. Non sono ancora comparse le margherite, ma se con-

tinua il tepore di questa giornata penso che non tarderanno a farlo. Sono rientrato a casa da viale don Sturzo, per quella strada massacrata da mesi di interventi delle ruspe, ed ho preso il vialetto che conduce attraverso i prati al cancello giallo della casa di noi anziani.

Appena sospinto il cancello buttai quasi per caso lo sguardo sul ritaglio di prato, steso come un tappeto ai piedi della grande costruzione e con lieto stupore ho scoperto due primule, una gialla ed una vermiglia sbocciate e sorridenti al tiepido sole dell'incipiente primavera.

Mi sono guardato attorno ed ho scorto sull'appendice dei rami alcune pic-

cole gemme timide e promettenti.

Avrei cantato, come Maria, il Magnificat alla prospettiva della bella stagione!

La vita riprende, la natura si sveglia dal lungo e gelido letargo e canta la sua gioia alla bellezza e alla vita. Questo canto dolce e sereno ha fatto vibrare nel mio cuore le corde calde della fiducia e della speranza.

Il mondo nuovo che la natura anticipa ed accompagna è alle porte della nostra vita, apriamogli il cuore, sogniamo assieme ed assieme cogliamo ogni tenero germoglio di bontà e di bene.

Domani sarà primavera anche per la nostra società!

masti sorpresi dal momento che tu non bevi neppure un goccio di vino a pasto. Avrei voluto dirti: "Mamma, a me faresti molto male" ma chi mi dava il diritto di lamentarmi dopo che ti avevo delusa. Scusa mamma, è colpa mia.

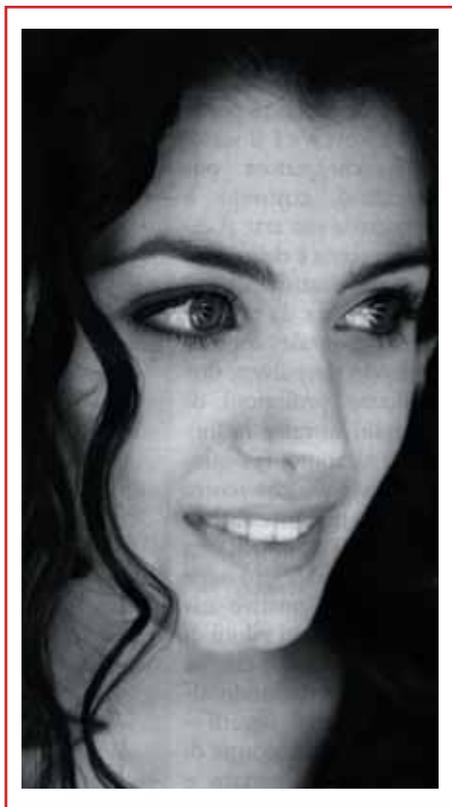
Desideravi disperatamente un figlio, hai lottato contro il mondo perché tutti ti consigliavano di abortire, ti hanno fatto presente che a quarant'anni non sarebbe stato facile crescere un bimbo da sola visto che il padre si era reso uccel di bosco ed in più io ho rovinato tutto: ho un cromosoma sbagliato e non sono normale, sono Down, queste sono le parole con cui i medici ti hanno informato. Vorrei poterti dire: scusa non lo faccio più ma oramai il danno è fatto, posso però tentare di rimediare, basta che io mi lasci andare, che mi lasci morire così non dovrai prendere la decisione che ti è stata prospettata: abortire. Hai preso in mano il bicchiere, mentre le lacrime sgorgavano copiose rigandoti le guance e scendendo lungo il collo ti bagnavano il colletto della camicetta, hai guardato il liquido ambrato e poi hai scagliato lontano da te quel veleno. Che immagine hai visto riflessa nel bicchiere? Sei andata a letto ma non sei riuscita a riposare, la tua mente era un vulcano di idee, mi hai visto con la faccia larga e gli occhi a mandorla mentre camminavi per la strada e le donne ti dicevano con commiserazione: "Come sta? E' il suo bambino?", ma nessuno di loro mi guardava e poi udivi i loro commenti alle tue spalle: "Poverina, ha tanto desiderato un figlio ed ora ..". Ti immaginavi le mille difficoltà che avremmo incontrato come la scuola, i compagni che mi avrebbero deriso e la solitudine. Un pensiero poi ha iniziato a tormentarti: "Che cosa ne sarà di lui se io dovessi morire? Finirebbe in un istituto. Non posso accertarlo, non mi rimane che una soluzione".

Ti sei addormentata con questo pensiero nel letto sfatto per il continuo girarti e rigirarti con il cuscino bagnato dalle lacrime per la disperazione e per la delusione. Che cosa hai sognato durante la notte, mamma? Hai avuto incubi o è stato un sonno simile alla morte come quando una persona non vede vie di uscita e si lascia andare al nulla che circonda la sua anima? Io, nel mio piccolo, la decisione l'avevo già presa e, sai mamma, il non sentirsi desiderato rende facile lasciarsi morire.

Svegliandoti con le ossa rotte per il pianto, la testa che ti scoppiava per la tensione sofferta nei giorni pre-

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LA PASSEGGIATA



Cara mamma, grazie per la bella passeggiata di ieri, grazie per avermi riportato nel nostro luogo segreto come tu lo avevi chiamato la prima volta che ci siamo andati, è stato bello essere là in tua compagnia, solo noi due, mi ha fatto sentire in pace e mi sono sentito rassicurato.

Ricordo la prima volta che ci siamo andati. Abbiamo camminato lentamente sugli scogli un po' scivolo sì, era mattina inoltrata, il mare si dondolava pigramente abbracciando le rocce, una brezza leggera faceva veleggiare piccole nuvole bianche che rassomigliavano a tanti fiocchi di co-

tone, gli uccelli volavano gioiosi ringraziando il sole che guardava sorridendo il mondo sotto di lui. Arrivati vicino ad una roccia dalla forma simile ad un sedile, tu, prima di sederti, hai alzato le braccia e il volto verso il cielo ed hai urlato a tutto ciò che vedevi: "Grazie, grazie". Ho ringraziato anch'io silenziosamente tutto ciò che stava attorno a noi. Ti sei seduta e mi hai abbracciato, è stato un momento magico, un momento che non potrò mai dimenticare e che rimarrà scolpito per sempre nel mio cuore.

Siamo tornati una seconda volta ma tutto era cambiato. Era sera inoltrata, il mare agitato frustava le rocce violentemente, il vento spirava sferzando ogni cosa senza pietà e gli uccelli erano tornati al sicuro nei loro nidi. Il cielo era buio, disabitato: non c'erano stelle e la luna si era rifiutata di togliersi il velo preferendo rimanere nascosta.

Abbiamo camminato frettolosamente sugli scogli senza badare al pericolo di scivolare e quando abbiamo raggiunto quello a forma di sedile, tu, alzando il volto al cielo nero come la pece ed abbassando le braccia verso la terra hai urlato con quanto fiato avevi in gola: "Perché, perché?".

Vedere la tua sofferenza, mamma, mi ha fatto piangere, mi sono sentito solo e non più desiderato anche perché non mi hai abbracciato per rassicurarmi ma ce ne siamo andati via con la stessa fretta di quando eravamo arrivati. Tornati a casa sei andata diritta verso il mobile bar, hai versato una dose generosa di un liquido ambrato dicendo: "Non può certo danneggiare nessuno se bevo un liquore". In casa eravamo soli altrimenti tutti sarebbero ri-

cedenti, hai percepito qualcosa di diverso. Hai detto ad alta voce, informando i mobili della stanza perché nessun'altro abita nella nostra piccola casa: "Il mio bambino sta morendo". Sei andata davanti allo specchio e ti sei guardata cercando di vedermi e ci sei riuscita. Nello specchio della tua mente hai intravisto un bambino con la faccia a luna piena che ti sorrideva mentre perdeva un po' di bava, afferrava con le piccole dita la tua mano e portandola alle labbra tentava di succhiarla per poi ridere di cuore per quel gioco che lo faceva divertire. Hai visto il mio primo giorno di scuola mentre, senza nessuna paura, varcavo la soglia mescolandomi agli altri bambini che mi accettavano senza notare la mia diversità. Hai visto i momenti difficili avvicinarsi di soppiatto cercando di prenderti di sorpresa per poi andarsene perché al tuo fianco era sempre presente quel bambino con la faccia a luna piena che ti abbrac-

ciava intuendo i tuoi stati d'animo e le tue difficoltà. Nello specchio del tuo cuore poi hai visto l'amore che non ha un volto particolare, che non ha differenze o anomalie ma solo comprensione e affetto.

Siamo usciti ma non siamo andati dal medico, ci siamo diretti al nostro luogo segreto. Il sole stava scendendo all'orizzonte donando al cielo un colore caldo che rendeva ogni cosa più dolce, gli uccelli si scambiavano gli ultimi saluti prima di ritirarsi nelle loro case, le onde del mare si ripercotevano cercando di arrivare per prime alla roccia per poter sentire il seguito della nostra storia.

Hai fissato l'orizzonte e poi, con un sorriso di felicità, hai posto le tue mani sul ventre sussurrandomi: "Ti amo, bambino mio, come non ho mai amato nessuno", ti sei poi seduta e tenendo sempre le mani su di me mi hai raccontato una fiaba per farmi addormentare.

Mariuccia Pinelli

LE BEATITUDINI

BEATI I PERSEGUITATI PER CAUSA DELLA GIUSTIZIA

"Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli."

L'ottava e ultima beatitudine ci parla dell'ingiustizia e dell'emarginazione che subisce spesso il cristiano nel suo impegno di evangelizzazione e testimonianza al Vangelo. Essa ci viene ripetuta per ben due volte: la prima nella solita forma di tutte le altre, ovvero alla terza persona, successivamente in forma amplificata, con la seconda persona plurale.

Questa beatitudine si rivolge a tutti i cristiani, che – con la propria vita – sono attivi nel compito di evangelizzazione e di testimonianza del messaggio cristiano. Il vero cristiano infatti, come i profeti, deve esporsi, deve gridare ad alta voce il suo messaggio, annunciare Gesù, testimoniare nella propria vita, denunciare corruzione, vizi, tradimenti, lassismo morale, ingiustizie, soprusi, violenze, resistendo – se necessario – fino alla morte: tutto questo vuol dire essere profeti scomodi e perciò



esposti alla derisione, all'impopolarità, alla persecuzione e al terrorismo ideologico. Ma non per questo dobbiamo lasciarci spaventare. Al contrario, crediamo al comando e alla promessa di Gesù: "Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli". Così, a chi poteva aver nutrito l'illusione di potersene stare tranquillo, dopo essere diventato cristiano, Gesù dice invece che il segno più qualificante dell'adesione al Vangelo è la persecuzione. E' la stessa esperienza che in fondo hanno fatto anche gli apo-

stoli, è l'esperienza che ha fatto san Paolo, il quale così scrive: "Mi compiacio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12, 10).

Ma esaminiamo ora, più da vicino, questa beatitudine. Perché il perseguitato per causa della giustizia viene invitato a gioire? Perché egli, nel suo soffrire, matura una grande ricompensa: non solo la sua sofferenza non va perduta, ma viene ripagata abbondantemente nella vita eterna. Così il vero cristiano non avrà alcun timore per le persecuzioni che lo potranno raggiungere: invece di spaventarsi, riprenderà vigore; invece di intristirsi, ne proverà gioia. Gesù lo aveva detto: "Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna." (Mt 10, 28 – 29).

Anche San Pietro commenta meravigliosamente questa ottava beatitudine quando scrive: "Perciò siate ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che – pur destinato a perire – tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime" (Pt 1, 6 – 9).

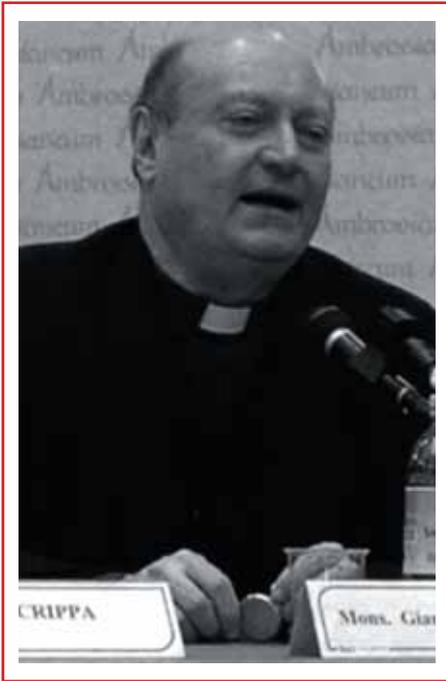
La persecuzione subita per amore della giustizia diventa quindi persecuzione accettata allo scopo di mantenere i buoni rapporti con Dio mediante la sottomissione alla sua volontà; essa è quindi mistero di salvezza. Ci assimila infatti alla figura di Gesù, che – prima di risorgere – fu perseguitato e messo a morte. Così quando vedremo che gli altri ci perseguiteranno per la nostra professione e testimonianza al Vangelo, quando saremo oggetto di derisione o di emarginazione, quando ci additeranno come ingenui e creduloni, ma nella nostra vita avremo applicato fino in fondo, pienamente, i principi del Vangelo, significherà che saremo sulla strada giusta e che Dio si sta prendendo cura di noi. Quale ricompensa migliore, dunque, se

non il sapere che stiamo facendo la volontà di Dio e che Lui si trova al nostro fianco?

Adriana Cercato

MONSIGNOR RAVASI

Dio nel fischio di un treno



Monsignor Gianfranco Ravasi (nella foto sopra) è stato nominato da poco presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, della Pontificia commissione per i Beni culturali e di Archeologia sacra. Riportiamo alcuni stralci di una sua intervista a Il Giornale.

Come nasce la sua vocazione?

«Credo di poterla far risalire all'età di quattro anni. Abitavo in Brianza. Ero con mio nonno, e mentre ammiravo il tramonto ho sentito il fischio di un treno a vapore che sferragliava nella valle. È stata un'esperienza malinconica, che mi ha fatto percepire il senso della fragilità dell'essere. Una sensazione di paura: a partire da quel momento sono sfato spinto a cercare la risposta nel Trascendente, nel divino. E l'ho trovata».

Quale rapporto deve esistere tra fede e cultura?

«Purtroppo oggi ci troviamo di fronte a una certa cultura laica che analizza il fenomeno cristiano con la categoria dello sberleffo. Non ci si confronta più, viviamo in una specie di deserto. Il cristianesimo ha sempre bisogno di essere inculturato, di essere espressivo, di comunicarsi. E anche di confrontarsi con la cultura contemporanea, senza timori o subalternità. Il pensiero cristiano è straordinario: basta citare il concetto di persona e di libertà e paragonarlo al concetto di uomo di altre culture e religioni per

rendersene conto».

Ritiene questo il suo compito?

«Sì. Vorrei che, pur con tutto lo stile necessario per i testi di un dicastero vaticano, si cercasse di farsi capire di più. Mi piacerebbe anche utilizzare maggiormente l'informatica, così come ho fatto qui all'Ambrosiana, per favorire il confronto attraverso strumenti quali i blog e i forum. La cultura è dialogo, ascolto, capacità di entrare in sintonia».

Il Papa insiste sulla bellezza come via per la verità.

«Ho avuto la fortuna di vivere qui,

circondato da opere d'arte. L'occhio dell'uomo deve essere purificato perché è deturpato da immagini di brutture e di bruttezze. Compresa certe nuove chiese. Compresa una certa trasandatezza nella liturgia, purtroppo».

Un bambino del Trecento andava in piazza dei Miracoli a Pisa e vedeva delle bellezze. Oggi un ragazzo dei quartieri periferici delle nostre città finisce per essere così rassegnato al brutto che quando vede un monumento lo sfregia».

Sul rapporto scienza-fede quali sono i suoi programmi?

«È un tema importante, tanto più oggi che la scienza è talvolta presentata in opposizione alla fede. Mi piacerebbe creare un ufficio nel Pontificio consiglio per la cultura dedicato allo studio delle grandi sfide della scienza».

IL "PUPARO"

C'è in piazza Ferretto un omone che si è inventato un mestiere che, probabilmente, gli frutta abbastanza. Fa il burattinaio, ma non è un burattinaio qualsiasi, non muove eroici paladini e principesse e non ha il teatrino con le tendine come i pupari siciliani.

Ha solo due pupazzi. Uno, capelluto e peloso, che gesticola e suona il piano "suona il piano" si fa per dire, perché il suo piccolo pianoforte a coda, ormai usurato dal tempo, è finto e il pupazzo, naturalmente, finge di battere i tasti al suono di una musicchetta che esce da un mangiacassette sul retro.

L'altro, con un chiassoso vestito a quadroni, che "suona" il clarinetto contorcendosi animatamente e battendo il tempo col piede sul selciato al ritmo di uno scatenato rock.

Il nostro omone sorride dietro i baffi e la folta barba brizzolata e muove le mani ormai esperte a sorreggere e ad agitare con i fili, ora il suo pianista, ora il clarinetista, a volte tutti e due assieme.

Qualche bimbetto si ferma a guardare incuriosito, la mamma, compiacente, lo lascia avvicinare. In pochi minuti una folla di personaggi alti due spanne circondano il personaggio alto quasi due metri, ma loro non lo vedono, è troppo più alto di loro, e non vedono i legnetti e le cordicelle, hanno occhi solo per i "maestri" che suonano e che sono giusto alla portata della loro statura. Occhi azzurri, trasparenti e luminosi, come sono gli occhi di queste creature piccine, occhi neri, spalancati, che brillano nei vi setti morbidi e freschi.

In un minuto la musica li incanta e le



gambe cominciano a muoversi da sole, al suono delle note, imitando quelle del pupazzo. La gente si ferma incantata a guardare quegli uomini in miniatura, quei bonsai che a due anni sentono già il ritmo.

Poi finalmente qualcuno si accorge, o si ricorda, dei palloncini nel borsone con le rotelle. C'è quello azzurro a forma di cagnolino, quello nero a forma di spada, per le bambine quello a forma di fiore con la corolla bianca e il centro rosa. I bambini toccano, scelgono, scambiano, si pentono, ne vogliono uno diverso, anzi come quello dell'altro bambino - ahimé non ce n'è un altro di uguale - dimenticano per un momento i due musicisti che, imperterriti, continuano a suonare per i nuovi arrivati.

Le mamme, le nonne, conoscono la trafila, si lanciano occhiate significative, get-

tano un soldino nel cesto, a piacere. In un attimo il borsone è vuoto.

Allora l'omone mette a riposo i suoi due colleghi di lavoro e si occupa di altri palloncini da gonfiare, nelle forme e nei colori più vari.

Il popolo dei piccolissimi si scioglie e si disperde, un po' deluso per l'interruzione del ballo, un po' distratto dal palloncino. Macchie di tutine, piumini, braghette color pastello trotterellano per tutta la

piazza. Aiuto, si sente un pianto, un pallone si è rotto, e adesso come facciamo? Ma il pianista e il clarinetista ricominciano indifferenti a suonare.

Si sta annuvolando. Speriamo che domani non piova, altrimenti si resta tutti a casa: loro, con i loro occhioni curiosi, le guancette soffici, nuove di zecca, le gambette irrequiete, lui, con i suoi palloncini e i suoi pupazzi. E niente grana.

Laura Novello

Il quinto VANGELO

Il Vangelo viene completato ogni giorno ed in ogni terra mediante la vita e le opere degli uomini migliori ed in linea con la proposta di Gesù

ARTEMIDE ZATTI SEMPRE AL FIANCO DEI SUOI MALATI

Il racconto di questa vita dedita agli ammalati non fa notizia, ma che cosa c'è di più notizia di una vita coerente, generosa e fedele?

Padre Zatti fu un testimone credibile del Risorto. Nel mondo amaro della sofferenza oggi ci sono molti letti occupati da vecchi e stranieri che non hanno accanto alcuno.

Ci sono sì gli aderenti alla S. Vincenzo, alla Avouls, all'Anteas Querini, ma sono pochi; tanto che ci sarebbe estremo bisogno di rinfoltire le fila di queste benemerite associazioni.

La preghiera del cristiano è certamente cosa buona, ma la cura dell'inferno o dell'ammalato lo è altrettanto. Il cristiano lo si riconosce sì dalla fede, ma altrettanto dalla carità.

Artemide Zatti nacque a Boretto (Reggio E.) il 12 ottobre 1880. Figlio di Luigi e Albina Vecchi, contadini dai saldi valori umani e religiosi, fu terzo di otto fratelli. Costretto dalla povertà, agli inizi del 1897 emigrò in Argentina per stabilirsi a Bahia Blanca con la famiglia. Qui Artemide cominciò a frequentare la parrocchia dei salesiani, entrando in confidenza con il parroco, padre Carlo Cavalli. Venne poi accettato come aspirante salesiano da Monsignor Cagliari e, ormai ventenne, entrò nella Casa di Bernal. Nel 1908 prese i voti religiosi come coadiutore e venne inviato a Viedma dove cominciò ad occuparsi della farmacia annessa all'ospedale.

Morto poi padre Garrone, il famoso missionario salesiano chiamato "el dottor", gli successe come responsabile e l'ospedale divenne la palestra della sua santità.

Dedicò ogni forza ed ogni giorno della sua vita ai suoi ammalati. C'è chi descrive così la sua giornata: "Alle 4,30 già in piedi. Meditazione e Messa. Visita ai reparti. Poi in bicicletta ad assistere gli ammalati sparsi nella

città. Dopo pranzo entusiastica partita a bocce con i convalescenti. Dalle 14 alle 18 nuova visita ai malati, interni ed esterni all'ospedale. Fino alle 20 lavoro in farmacia. Altro ritorno nelle corsie. Studio e letture ascetiche fino alle 23. Quindi riposo in permanente disponibilità per qualche chiamata». Nel 1950, a causa di una brusca caduta, fu costretto al riposo. Dopo qualche mese si manifestarono i sintomi di un cancro che lo portò alla morte il 15 marzo 1951. Una folla di persone, i suoi ammalati e tanta povera gente, visitò la camera mortuaria per un ultimo saluto pieno di riconoscenza al "salesiano dei poveri".

Artemide ha abbracciato il dolore e sposato la miseria ed il suo ricordo è racchiuso in un'immagine: lui sempre al fianco dei suoi malati...



Dio ha creato le diversità, non i confini. Le diversità uniscono perché si legano e si armonizzano, i confini separano... Costruire pazientemente legami, collegamenti e scambi... Che Dio crei legami di comunione e susciti persone di comunione.

d. Andrea Santoro, ucciso in Turchia il 5/02/06

PER IL DON VECCHI

Una signora di Marghera, che intende mantenere l'anonimato ha offerto 500 euro per il don Vecchi.

La signora Maria Benvenuti ha offerto 250 euro per lo stesso scopo.

La signora Giovanna Ardu ha messo a disposizione di don Armando 500 euro per le sue attività benefiche e 3.000 euro per il don Vecchi Marghera al fine di onorare la memoria della figlia Giuliana Fattoretto, insegnante di francese, deceduta lo scorso anno.

Due coniugi, residenti al Centro don Vecchi, avendo appreso dall'Incontro delle spese notevoli che la Fondazione deve affrontare per l'apertura della nuova struttura per anziani a Marghera, ha offerto 1.000 euro per questo scopo. Ci fa particolarmente felice questa offerta perché ci fa capire che chi ha beneficiato del don Vecchi, capendo quali vantaggi umani ed economici ha offerto loro, sentono il bisogno e il dovere di contribuire perché altri anziani possano godere di questi benefici. Don Armando poi, che in questi giorni ha concluso la visita annuale e la benedizione di tutti i 194 appartamenti dei due Centri di Carpenedo, rende noto che non c'è stato alcun anziano che non gli abbia offerto del denaro, secondo le proprie possibilità, per la nuova struttura. Don Armando ha sempre affermato che la dottrina di fondo che anima l'iniziativa dei Centri don Vecchi è quella di promuovere in città la solidarietà perché chi è più fortunato a livello umano ed economico si faccia carico di chi ha meno. Gli stessi affitti praticati al centro don Vecchi obbediscono a questo principio.

Infatti la pensione sociale, che dovrebbe permettere l'autosufficienza dell'anziano, è il punto di riferimento. Chi gode solo della pensione sociale, paga solo le utenze e i costi condominiali, mentre viene richiesto un contributo di solidarietà in proporzione alla consistenza del reddito a chi eccede a questa pensione.

Don Armando ringrazia particolarmente questi due coniugi generosi, e ringrazia pure i residenti del don Vecchi, specie quelli che pur avendo un reddito minimo hanno voluto contribuire con la loro offerta all'apertura del don Vecchi Marghera. Questo ringraziamento è pure rivolto a tutti i concittadini che ogni giorno fanno pervenire alla Fondazione offerte che ci stanno permettendo di mettere a punto la nuova struttura per l'accoglienza dei nuovi ospiti.